

Thomas Krefeld

## 11 Profilo sociolinguistico

**Abstract:** Nel contributo si distingue una sociolinguistica della variazione (ossia delle varianti), dedicata alla marcatezza sociale associata da parte dei locutori a certe varianti linguistiche, da una sociolinguistica degli idiomi (lingue minoritarie e dialetti) che si occupa dello status ad essi concesso dalla società. Entrambe le direzioni della sociolinguistica devono adoperare metodi percezionali, poiché né lo status, né la marcatezza sono palesi nell'uso linguistico. In Italia, il leitmotiv sociolinguistico è la dialettologia in generale e il bilinguismo lingua-dialetto in particolare. Negli ultimi tempi, certi indizi emersi dalla produzione linguistica permettono di avanzare l'ipotesi di una rivalorizzazione sociale dei dialetti in seguito alla rivoluzione dei nuovi media: essa si manifesta nella scrittura informale, familiare e veloce dei messaggi, ma anche in quella diametralmente opposta della scrittura enciclopedica sotto forma delle diverse Wikipedie in dialetto.

**Keywords:** status, marcatezza diastratica, sociolinguistica percezionale, rivalorizzazione dialettale

### 1 Generalità: lo status degli idiomi e la marcatezza delle varianti

Essendo la lingua in sostanza un «fatto sociale», come l'ha definita Ferdinand de Saussure, non è facile delimitare un campo particolare della sociolinguistica. Ma, al di là delle generalità sistemiche, l'impatto della vita sociale sulla realtà linguistica è almeno duplice; si riflette da un lato nella marcatezza sociale associata da parte dei locutori a certe varianti linguistiche, e dall'altro nello status concesso dalla società a certe lingue o certe varietà di una lingua. Occorre notare, per essere chiari, l'inconsistenza del concetto di «varietà» linguistica, creata involontariamente dalla varietistica multidimensionale quando ha introdotto questo termine per tutte le dimensioni della variazione (cf. Berruto 2011); esso denota in questa disciplina, tra l'altro, socioletti (ossia «varietà» diastratiche) e dialetti (ossia «varietà» diatopiche). La terminologia è generalmente accettata; tanto è vero che i socioletti come le cosiddette varietà delle dimensioni stilistica, sessuale, generazionale e mediale non sono mai, all'opposto del dialetto, codici completi; bensì delle varianti che occorrono spesso assieme al livello del discorso. Perciò esclusivamente lo standard e il dialetto sono idiomi che possono fungere da «varietà matrice» del discorso, nelle quali spiccano eventualmente varianti marcate. Di conseguenza anche un dialettologo che cambia tra «lingua» (cioè la varietà standard) e dialetto si comporta come un bilingue e merita di essere trattato come tale (cf. Alfonzetti 1992; Cerruti/Regis 2005).

È possibile dunque distinguere da un lato una sociolinguistica degli idiomi, che comprende lingue minoritarie e dialetti, e dall'altro una sociolinguistica della variazione (ossia delle varianti); solo quest'ultima si inserisce nella varietistica, poiché usare un certo idioma (e non un altro ugualmente disponibile) non è un fenomeno di variazione come l'uso di una certa variante. Varianti, ad esempio *quando* in (1) vs. *quando che* in (2)

- (1) *Da quando è iniziata questa avventura ho acquisito [...]* (<https://www.facebook.com/canton-marittimo/posts/612102915536327>)
- (2) *Anzi torna perfettamente perché è da quando che è iniziata questa sindacatura che tutte le opposizioni [...]* (<http://www.ilfattonissenno.it/2013/09/in-piazza-per-chiedere-a-raimondi-diritirare-le-dimissioni-ma-sono-solo-in-sette/#comment-26961>)

rappresentano per forza realizzazioni di una stessa variabile funzionale, che sarebbe nell'esempio una congiunzione temporale per esprimere anteriorità; due idiomi completi però non hanno una variabile funzionale in comune.



**Figura 1:** Sociolinguistica degli idiomi e della variazione.

Ovviamente possono cambiare sia lo status sia la marcatura, come la società stessa, sebbene i cambiamenti sociali e linguistici non coincidano per forza. Di conseguenza si apre un orizzonte diacronico della sociolinguistica dovuto alla eventuale rilevanza storica della dinamica sincronica. I cambiamenti effettivi, cioè le variazioni di marcatura e le rivalutazioni di status rilevanti in prospettiva diacronica, costituiscono l'oggetto della sociolinguistica storica, la quale ha il compito di contestualizzarle nella sincronia del periodo in cui si osservano. Occorre pertanto una ricostruzione dello spazio comunicativo storico (detto anche spazio vissuto) che permette di «triangolare» i dati disponibili tra autori/parlanti, idiomi usati e tradizioni discorsive (cf. Stark 2003; Wilhelm 2005). Ovviamente i rapporti triangolari risultanti sono dialettici: maggiori informazioni si dispongono sul parlante, sugli idiomi e sulle tradizioni discorsive, più è facile capire la marcatura di una variante usata concretamente; più numerosi sono invece i dati linguistici disponibili per un certo periodo, meglio conosciamo gli ambienti sociali, gli idiomi e le tradizioni discorsive.



**Figura 2:** Le istanze dello spazio comunicativo e la triangolazione dei dati.

Queste esigenze sociolinguistiche contraddistinguono sostanzialmente la storiografia linguistica dalla grammatica storica, la quale si accontenta di isolare i processi linguistici per analisi formali.

## 1.1 La marcatezza

Va spiegato però che cosa si intende per «status» e per «marcatezza». La marcatezza rappresenta la categoria elementare della linguistica variazionale, ossia varietistica; non è altro che un'associazione non linguistica, vale a dire una rappresentazione mentale, collegata con una variante linguistica nel sapere del parlante. Le varianti marcate spiccano nel discorso proprio perché suscitano queste associazioni; sono percepite come figure salienti sullo sfondo linguistico non marcato di una varietà matrice. Questo significa che non è sufficiente osservare l'uso di una variante al livello della produzione linguistica e di constatare eventuali collegamenti tra la scelta di una variante (linguistica) dalla parte del locutore e la sua appartenenza a un certo ambiente sociale (cf. il libro classico di Labov 1966); tali effetti di covariazione sono soltanto rilevanti da un punto di vista sociolinguistico quando influiscono sull'interazione verbale, ad esempio quando certe varianti ascoltate sono respinte o, al contrario, immediatamente riprese e adottate dall'interlocutore (cf. Giles/Coupland/Coupland 1991). Questi comportamenti di appropriazione linguistica (in inglese *accomodation*) sono provocati dalle rappresentazioni metalinguistiche suscitate nella percezione, in modo conscio o meno; la marcatezza sociale coinvolge molto spesso una valutazione positiva o negativa. Dal punto di vista metodologico è possibile un'indagine diretta di queste rappresentazioni. Un caso concreto: chiedere ad un informante barese se un dialettologo o un parlante con forte accento regionale non locale, ad esempio un veneziano, potrebbe essere apprezzato nel coprire una certa funzione, ad esempio in un'agenzia immobiliare. Ma ovviamente sarebbe molto meglio prendere in esame le rappresentazioni di un informante quando percepisce varianti linguistiche autentiche; solo in questo caso si dovrebbe parlare di sociolinguistica percettoriale (cf. Krefeld/Pustka 2010 e i contributi in Cini/Regis 2002 e in D'Agostino 2002).



**Figura 3:** La sociolinguistica percettoriale e l'attribuzione della marcatezza diastratica.

Da parte della linguistica variazionale, le varianti vengono solitamente raggruppate in diverse dimensioni di marcatezza, come caratteristiche di una certa area (dimensione diatopica), di un certo stile (dimensione diafasica), di una certa età del parlante (dimensione diagenerazionale), di un certo sesso (diasessuale), di un certo sostegno mediale (dimensione diamesica) o, appunto, di un certo ceto sociale (dimensione diastratica). L'attribuzione concreta delle varianti alle dette dimensioni, però, non è sempre metodologicamente controllata, con l'eccezione della dimensione diatopica che è nutrita dalla ricerca dialettologica e soprattutto atlantistica. La marcatezza presupposta è fondata molto spesso su tradizioni lessicografiche o su intuizioni dei linguisti, senza conferma empirica, essa risulta non raramente ipotetica. Soprattutto la percezione è stata a lungo trascurata con la conseguenza che i dati percettoriali sono ancora largamente deficitari.

È importante riassumere che

- (i) la marcatezza non è inerente alla variante; può variare secondo la situazione comunicativa e la provenienza del parlante; in particolare è necessario distinguere l'autopercezione all'interno di un gruppo di parlanti e l'eteropercezione del parlare di un altro gruppo;
- (ii) la marcatezza di una variante può essere multipla, quando ad esempio una forma di origine dialettale è anche associata a una valutazione sociale;
- (iii) varianti che occorrono regolarmente assieme formano una varietà;
- (iv) non tutte le varianti sono marcate; le varianti neutre, non marcate, costituiscono lo standard, cioè lo sfondo percettivo sul quale spiccano varianti marcate.

## 1.2 Lo status

Lo status di un idioma corrisponde alla sua funzione sociologica, cioè ai domini e ambienti comunicativi in cui è operante, come i sistemi amministrativi e scolastici, la vita privata ecc. Gli usi istituzionali possono risultare implicitamente da convenzioni tradizionali; ma talvolta si fondano anche su normative esplicite quando lo Stato dispone di un diritto linguistico e/o pratica una politica linguistica. Lo status è dunque una categoria sociologica che riguarda un sistema (cioè un idioma) nella sua totalità.

La sociolinguistica, come la linguistica in generale, è una scienza descrittiva che non vuole cambiare la realtà sociale che descrive. È però inevitabile che fornisca spunti e argomenti in questa direzione, cioè per discutere politicamente e riconoscere giuridicamente lo status di una lingua/di un idioma quando viene rivendicato dai loro locutori e anche per migliorare la situazione di gruppi stigmatizzati già per la loro scarsa competenza della lingua dominante. La sociolinguistica può (o deve) quindi stimolare la politica e la legislazione linguistica, al livello del territorio linguistico, a emancipare le lingue di status inferiore e sensibilizzare la glottodidattica, al livello del parlante individuale, a prestare una particolare attenzione a non usare varianti stigmatizzanti, anzi: a prevenire il loro uso convenzionale nell'ambito sociale.



**Figura 4:** Rilevanza della ricerca sociolinguistica sincronica.

È opportuno precisare che la sociolinguistica non deve occuparsi della stessa stigmatizzazione del parlante, che risulta eventualmente dal suo uso linguistico poiché essa interessa la politica e – ancora di più – l'etica politica dei cittadini.

## 2 L'Italia sociolinguistica

Coesistono grosso modo due tradizioni di ricerca sociolinguistica, una che parte dalla lingua italiana (cf. Berruto <sup>1</sup>1987) e un'altra, più ampia, che inquadra la ricerca nello spazio comunicativo del territorio nazionale (cf. D'Agostino <sup>2</sup>2007). Quest'approccio è chiaramente preferibile nella prospettiva del presente contributo; una sociolinguistica «dell'italiano» presuppone l'esistenza di questa lingua (intesa sia come varietà standard, che come «diasistema» delle varietà italiane); perciò non comprenderebbe i processi storici della standardizzazione e della formazione del diasistema assieme alle corrispondenti implicazioni sociologiche. Oltre a ciò, si escluderebbero gli aspetti sociali del contatto linguistico e delle numerose minoranze linguistiche (storiche e non) al livello degli idiomi. Va detto però che la sociolinguistica «dell'italiano» comprende anche l'italofonia all'estero (cf. Bernini 2010), esclusa per definizione da una sociolinguistica «dell'Italia».

## 2.1 Il bilinguismo dialetto-standard e l'ipotesi dell'italiano popolare

La dialettologia in generale e il bilinguismo lingua-dialetto in particolare costituiscono il leitmotiv della sociolinguistica italiana, perché gli idiomi in contatto in questa costellazione bilingue hanno uno status totalmente diverso. Lo standard domina le istituzioni dello Stato in modo che la sua padronanza è la condizione per qualsiasi successo pubblico. Cosicché il numero dei dialettologi monolingui (senza competenza dello standard) tende a diminuire vistosamente, tanto da far pensare che questo tipo di repertorio diventi probabilmente più comune in contesto migratorio che nella stessa Italia.

Allo stesso tempo è cresciuto di continuo il numero dei dialettologi bilingui, e proprio l'acquisizione dell'italiano standard che si faceva fino a pochi anni fa in modo poco guidato, ha suscitato un grande interesse sociolinguistico. Si trattava di un italiano L2 con molte interferenze dialettali, che fu chiamato da Tullio De Mauro (1970) e Manlio Cortelazzo (1972) «italiano popolare». De Mauro parla di un «modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua «nazionale», l'italiano» (De Mauro 1970, 49); in questa definizione viene enfatizzato il fatto che si tratti di un fenomeno al livello della competenza individuale. La definizione di Cortelazzo invece suggerisce l'idea di una varietà sovraindividuale, quando parla del «tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto» (Cortelazzo 1972, 11). Senza usare i termini «sociolinguistico» o «diastratico» è ovvio che entrambe le definizioni si basano sulla marcatezza diastratica, perché si riferiscono al criterio fondamentale per definire linguisticamente il ceto inferiore, quello della bassa istruzione (cf. «incolto» e «imperfettamente acquisito»).

La proposta terminologica, comunque, ha avuto una forte eco e l'italiano popolare è considerato da una gran parte della manualistica come varietà diastratica per eccellenza. Nel frattempo però, la situazione linguistica dell'Italia è molto cambiata, cosicché le condizioni presentate negli studi non esistono (quasi) più. Ha ragione Paolo D'Achille quando constata che «il concetto di italiano popolare vada storicizzato pare indubitabile» (D'Achille 2010, 725). Gaetano Berruto si spiega ancora più francamente dichiarando che «non esiste più, né come creatura reale nel panorama linguistico italiano, né come oggetto attraente di descrizione di studi linguistici» (Berruto, in Lo Piparo/Ruffino 2005, 334; cit. in D'Achille 2010, 725).

## 2.2 Varianti concrete e marcatezza problematica

È utile in questo contesto distinguere chiaramente tra la presunta «varietà» e le varianti con cui veniva definita. Mentre il concetto di varietà «italiano popolare» si rivela difficilmente giustificabile nell'attualità, le varianti sono rimaste in gran parte

rilevanti, per il loro uso concreto. Richiedono però, di rivedere la loro marcatezza e di illustrare in seguito i profondi cambiamenti all'interno della dimensione diastratica. Si tenga dunque conto dell'elenco dei tratti seguenti (come pubblicati già in Berruto 1983, 73ss.; cf. D'Achille 2010); in parte risalgono al lavoro pionieristico di Spitzer (1921) come rivela il lessico degli esempi 14 e 20 in riferimento all'ambito militare:

1. «Concordanze logiche»: a) *nessune idee, qualche onorevoli* b) *la mia guarigiona* (cf. n. 15) c) *la gente l'applaudivano*
2. «Ridondanza pronominale»: a) *a me mi sembra, ti vorrei spiegarti* b) *falli coraggio a papa* c) *il suo amico del tranviere* d) *suo di loro*
3. «Trapasso e allargamento pronominale»: a) *io le dico, io ci dico* (per «gli/le/loro») b) *noi si rispondiamo* c) *me ci penso* d) *ci hanno paura, ci avevo vent'anni e) partono per la sua casa* (per «loro»)
4. «Analogia» nelle forme verbali: a) *dasse, vadi, misimo, potiamo*
5. «Uso inverso dell'ausiliare»: a) *mi ho sposato, aveva fuggito* b) *siamo incominciate, sono passato il Don*
6. «Estensione» e sostituzione di preposizioni: a) *lo vedo a pescare, spero da andare* b) *il padrone picchia al contadino* c) *difficoltà sulla lingua, brava di scrivere* d) *con su dei libri, da in Francia*
7. Negazione semplice: *ho mica soldi, si fa niente*
8. «Polivalenza di che»: a) *ero vestita alla marinara che mi donava* b) *la scatola che ci mettevo il tabacco* c) *siccome che, mentre che*
9. Omissione dell'articolo: *mi fai favore, mia cartolina*
10. Analogie nel paradigma dell'articolo: *il zio, dei amici*
11. Analogie nella formazione dei «gradi»: a) *il più migliore, assai fortissimo* b) *più bene, più poco*
12. Frequenza dell'«alterazione»: *pranzone, vitaccia, guardatina, bruttini*
13. Abbreviamento di parole lunghe: *dichiara, interrogo* (per «-azione»)
14. Generalizzazione delle desinenze: *caporale, moglie, mane*
15. Uso avverbiale di aggettivi: *mangiare adatto, parte sicuro*
16. Accordo verbale: a) *mi è giunto la tua lettera* b) *c'è molti sarti* c) *si spende i soldi*
17. «Incoerenza» nell'uso del congiuntivo: *spero che viene, bisogna che pensa*
18. Costruzione del periodo ipotetico: a) *se io potrei, aiuterei* b) *se veniva, trovava*
19. Infinito assoluto coordinato: *se v'è avanti così e fare ancora [...]*
20. Ellissi del verbo essere: *il suo battaglione tutti accopati*
21. Perifrasi aspettuali: a) *sono dietro a partire* b) *sono a darti mie notizie, faccio che venire* c) *non stare a leggere*
22. Accumulo di connettivi: *non mi resta che da salutarvi, voglio sapere se Carlo se viene*
23. Ordine dei costituenti e «topicalizzazione»: a) *i libri li compro io* b) *aveva il cancro mia moglie* c) *io il vino non mi prende alle gambe* d) *dormire dormo su un pagliericcio*
24. Prevalenza di proposizioni principali e «eventive»: *piove e non esco che fa freddo*
25. Concreto per l'astratto: a) *carte «documenti»* b) *allora interveniva la forza* (per «[...] la polizia, gli agenti»)
26. «Malapropismi»: *celebre* (per «celibe»), *covalicenza* (per «convalescenza»)
27. Espressione analitica del significato: *fare un'emigrazione, dare ascolto*
28. Significati generici e polisemia: *tipo, cose così, menare, far.*

Senza soffermarsi sul dettaglio di queste varianti è chiaro *a priori* che non è possibile attribuire a tutte la stessa marcatezza diastratica, e forse non era giusto quando sono state «scoperte» dai linguisti, perché dei tratti caratteristici del linguaggio parlato attestati nello scritto sono spesso percepiti come socialmente marcati. Nell'italiano attuale, comunque, costrutti come quelli in 18 b o in 23 sono marcati esclusivamente come «parlati», senza implicazioni sociali: il dileguarsi di molte marcature diastratiche è il contrassegno della fase di ristandardizzazione che l'italiano ha percorso negli ultimi decenni (cf. Alfonzetti 2002, 13s.) per sfociare finalmente nella formazione di un «italiano neo-standard» (Berruto <sup>1</sup>1987), chiamato anche «italiano dell'uso medio» (Sabatini 1985).

Si può riconoscere marcatezza diastratica agli esempi 10, 11, 14, 16 (e 26, se sono ancora tratti presenti nell'uso). La revisione dei tratti elencati (e di molti altri ancora) manifesta la dinamica della marcatezza che spesso non è affatto evidente, anche perché può oscillare a seconda della regione (cf. un primo test in Krefeld 2010b) e/o del grado di istruzione.

### 2.3 Lo Stato e lo status di idioma tutelato

A differenza di moltissime altre nazioni europee, l'Italia dispone di una legislazione linguistica a livello nazionale e regionale per quanto riguarda cinque regioni autonome (cf. <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/dlattsta.htm>), cioè la Regione Sicilia (regio decreto n. 455 del 15 maggio 1946, convertito nella legge costituzionale n. 2 del 26 febbraio 1948), la Regione autonoma della Sardegna (legge cost. n. 3 del 26 febbraio 1948), la Regione autonoma Valle d'Aosta (legge cost. n. 4 del 26 febbraio 1948); la Regione autonoma Trentino-Alto Adige (legge cost. n. 5 del 26 febbraio 1948) e la Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (legge cost. n. 1 del 31 gennaio 1963).

Lo strumento più importante, a livello nazionale, è la legge 482 del 1999, su «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche». Essa concede esplicitamente uno status ufficiale a tutta una serie d'idiomi, nel loro «ambito territoriale e subcomunale» (<http://www.camera.it/parlam/leggi/99482l.htm>):

«In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (Art. 2).

Manca nell'elenco la piccola comunità storica dei parlanti tabarchino, ossia un dialetto di origine ligure, formatosi sulla piccola isola di Tabarca in Tunisia e poi trasferito in Sardegna nel 1739 (cf. Toso 2003). Oltre a questo mancano, come del resto in ogni nazione con legislazione linguistica, le lingue delle cosiddette nuove minoranze (cf. Krefeld 2010a) che risultano dalle migrazioni recenti (cf. Vedovelli 2008; Amoruso/D'Agostino/Jaralla 2015; ↗21 Lingue di minoranza, comunità alloglotte).



## 2.4 I parlanti e lo status degli idiomi non tutelati

Non è facile sapere in che misura lo status ufficiale d'idioma tutelato corrisponda a una valorizzazione positiva da parte dei parlanti o almeno di una parte significativa della comunità. Più difficile ancora sarebbe conoscere lo status implicito dei numerosi idiomi storici non tutelati, cioè dei dialetti italiani. Certi indizi emersi dalla produzione linguistica permettono di avanzare l'ipotesi di una rivalorizzazione sociale di queste risorse linguistiche locali in seguito alla rivoluzione dei nuovi media. Le nuove tecnologie della comunicazione hanno sostanzialmente cambiato il ruolo della scrittura nella vita sociale e nello stesso tempo anche quello dei dialetti. Il primo aspetto riguarda il frequentissimo uso di parole scritte nella quotidianità più banale. Si tratta di una prassi scrittoria spesso informale, familiare e veloce che si sottrae in gran parte all'autocontrollo correttivo dello scrivente. Anche persone con un alto livello di istruzione inviano messaggi con sviste ortografiche e grammaticali, solo perché l'uso di questi media induce quasi automaticamente a trascurare la correttezza linguistica, cioè a non badare a una delle norme sociali più rigide della tradizione: quella della correttezza del linguaggio scritto. In altre parole: i messaggi che non vengono corretti per motivi schiettamente medialità assomigliano molto a quelli di scriventi non istruiti, che non sono in grado di correggerli per la loro competenza mancante dello standard. Tantissime persone si scambiano continuamente messaggi scritti che non avrebbero mai scritto se non avessero la possibilità di utilizzare lo smartphone o diversi tipi di computer portatile. Detto questo, va da sé che viene scelto l'idioma del repertorio più adatto ai bisogni di spontaneità e espressività, quindi in numerosi casi il dialetto (cf. D'Achille 2006, 192).

Un altro indizio per la rivalorizzazione dei dialetti nello spazio comunicativo italiano è fornito da una prassi scrittoria diametralmente opposta, quella della scrittura enciclopedica. Infatti, esistono parecchie versioni di Wikipedia in diversi dialetti come anche in idiomi tutelati dalla legge 482, e il numero degli utenti registrati giustifica pienamente la considerazione di tale tendenza come collettiva, che mira proprio ad una elaborazione dei dialetti: i dialetti, quali idiomi prevalentemente parlati, non sono semplicemente resi sotto forma grafica, ma subiscono anche inevitabili adattamenti alle esigenze del linguaggio scritto (sintassi complessa, lessico differenziato ecc.). Esistono però palesi divergenze regionali per cui, in un certo senso, si potrebbe fornire un indice dello status dei dialetti nelle diverse macro-aree italiane. Ecco qualche cifra:

**Tabella 1:** Indice dello status dei dialetti in elaborazione: la scrittura enciclopedica nelle versioni di Wikipedia in Italia (consultate il 17/1/2016).

idioma	pagine di contenuti	utenti registrati	tutelato dalla legge 482
piemontèis	63.868	14.274	
lumbard	32.809	16.168	
sicilianu	25.352	22.256	
napulitanu	14.282	14.148	
vèneto	10.696	15.816	
tarantinu	9.187	6.132	
emiliân-rumagnol	6.413	10.600	
sardu	5.149	9.646	+
furlan	3.141	7.660	+
liguri	3.013	6.739	
arpetan (= franco-prov.)	2.359	7.882	+
italiano (standard)	1.247.620	1.316.720	

È forse sorprendente, ma non pare essere un caso, che alla luce di queste cifre i dialetti si rivelano più attraenti – e socialmente più pregiati? – degli idiomi di minoranza; si noti in particolare la scarsa vitalità delle versioni sarda, franco-provenzale e friulana, nonostante il fatto che le comunità friulanofona e sardofona non sono piccole; il ladino manca totalmente. Forse l'interesse spontaneo di scrivere pubblicamente nella lingua di minoranza è bloccato dai pesanti discorsi sulla standardizzazione, inesistenti o almeno molto meno ideologici in ambiente dialettale.

Oltre alla produzione linguistica disponiamo di pochi dati percezionali, idonei a confermare o a confutare l'ipotesi della rivalorizzazione dei dialetti. Esiste tuttavia lo studio originale e fondamentale di Ruffino (2006), fatto su dati raccolti nel 1995 (ormai venti anni fa) in 167 scuole medie di tutta l'Italia. Si tratta di un'analisi di 1.800 testi (su un totale di 9.000) in cui alunni delle 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classi rispondevano alla domanda «Quale è secondo te la differenza tra lingua italiana e dialetto?» (cf. 52ss.); un campione di 837 testi è pubblicato in appendice al libro (133–265). È quindi uno studio delle rappresentazioni linguistiche che rivela l'esistenza di un complesso associativo di categorie geografiche, demografiche e sociali:

«Nell'immaginario ideologico dei bambini italiani (anche in questo caso senza particolari distinzioni territoriali), l'idea di *città* (che implica quella di preminenza economica e di complessità delle reti sociali) finisce col coincidere con la dimensione *Nord*, sociale più che geografica. *Nord* e *Sud* finiscono con l'essere percepiti come estensioni/proiezioni mentali (e dunque fortemente ideologiche) delle dimensioni *urbana* e *rurale*» (Ruffino 2006, 82).

Ruffino precisa che questo complesso associativo, acquisito «molto presto dal bambino durante la scolarizzazione» (Ruffino 2006, 83), comprende una forte valutazione negativa del Sud non solo nell'eterorappresentazione dei bambini del Nord, ma anche nell'autorappresentazione dei bambini del Sud, e «particolarmente in Sicilia [...] che segnala il siciliano come il dialetto più stigmatizzato e il pregiudizio antimeridionale come particolarmente radicato proprio tra i meridionali» (ibid.). Sebbene predominino rappresentazioni negative, un'analisi dettagliata delle qualità attribuite al dialetto e dei testi stessi porta Ruffino a formulare un gradiente di dialettofobia che corrisponde chiaramente alla competenza dei bambini ad usare l'italiano scritto, e questo «a prescindere dalle distinzioni areali: al Nord come al Centro e al Sud il pregiudizio antidialettale è più forte se la qualità della scrittura è scadente e il livello di elaborazione del testo è basso» (ibid., 110). In altre parole: una rappresentazione fortemente dialettofoba rispecchia direttamente la consapevolezza del proprio deficit linguistico assieme alla propria stigmatizzazione sociale. Al contrario, si può affermare, che una buona padronanza dell'italiano è indispensabile per rivalorizzare il dialetto (cf. Puglisi 2011 per risultati percezionali meno negativi raccolti proprio in Sicilia, a Enna).

## 2.5 Riepilogo

Per tracciare il profilo sociolinguistico dell'Italia di oggi o, ancora di più, di un'altra epoca, occorre affrontare metodologicamente una triplice sfida:

- l'insicurezza della marcatezza di numerose varianti;
- la dinamica della marcatezza rispetto ai processi di (ri)standardizzazione;
- la mancanza di dati in genere e di dati percezionali in particolare.

Per quanto riguarda l'Italia attuale è dunque auspicabile creare accanto agli studi esemplari (*case studies*) una specie di servizio sociolinguistico online che osservi sistematicamente e di continuo la variazione nel contesto spazio-comunicativo, quindi un vero e proprio osservatorio varietistico. Tecnicamente un tale monitoraggio è fattibile; basterebbe sfruttare le possibilità fornite dal web e combinare due strategie complementari, una prima che osservi l'uso concreto, la produzione linguistica nel web, e un'altra che somministri le varianti nuove e quelle più frequenti nella percezione dei parlanti per assicurare i valori di marcatezza che vengono associati (cf. in questa direzione il progetto sperimentale di percezione al sito <<http://www.metro.politalia.org/>>).

### 3 Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti, Giovanna (1992), *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, Angeli.
- Alfonzetti, Giovanna (2002), *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Amoruso, Marcello/D'Agostino, Mari/Jaralla, Yousif Latif (edd.) (2015), *Percorsi di inclusione linguistica per minori stranieri non accompagnati*, Palermo, Università di Palermo.
- Bernini, Giuliano (2010), *Emigrazione, italiano dell'*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 424–427.
- Berruto, Gaetano (1983), *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, Vox Romanica 42, 38–79.
- Berruto, Gaetano (1987, 2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Berruto, Gaetano (2011), *Variazione linguistica*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1547–1550.
- Cerruti, Massimo/Regis, Riccardo (2005), *Code-switching e teoria linguistica: la situazione italo-romanza*, Rivista di linguistica 17:1, 179–208.
- Cini, Monica/Regis, Riccardo (2002), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia perazionale all'alba del nuovo millennio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cortelazzo, Manlio (1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. 3: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- D'Achille, Paolo (2006, 2010), *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- D'Achille, Paolo (2010), *Italiano popolare*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 723–726.
- D'Agostino, Mari (ed.) (2002), *Percezione dello spazio e spazio della percezione*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- D'Agostino, Mari (2007, 2012), *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Dal Negro, Silvia (2010), *Bilinguismo e diglossia*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 148–151.
- De Mauro, Tullio (1970), *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in: Annabella Rossi (ed.), *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 43–75.
- Giles, Howard/Coupland, Justine/Coupland, Nikolas (edd.) (1991), *Contexts of Accommodation: Developments in Applied Sociolinguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Krefeld, Thomas (2010a), *The consequences of migration and colonialism III. New minorities*, in: Peter Auer/Jürgen Erich Schmidt (edd.), *Language and Space*, vol. 1: *Theories and Methods*, Berlin/New York, de Gruyter, 468–478.
- Krefeld, Thomas (2010b), *Italiano, ma popolare? Einige nicht standardsprachliche Merkmale im Spiegel des Varietätenbewusstseins*, in: Thomas Krefeld/Elissa Pustka (edd.), *Perzeptive Varietätenlinguistik*, Frankfurt am Main, Lang, 151–180.
- Krefeld, Thomas/Pustka, Elissa (2010), *Per una varietistica perazionale*, Revue de Linguistique Romane 74, 321–339.
- Labov, William (1966), *The Social Stratification of English in New York City*, Washington, Center for Applied Linguistics.
- Lo Piparo, Franco/Ruffino, Giovanni (edd.) (2005), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio.
- Metropolitalia. Social language tagging*, <http://www.metropolitalia.org> (17.01.2016).
- Orioles, Vincenzo (ed.) (2003a), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato. Atti del Convegno di Studi, Udine 30 novembre–1 dicembre 2001*, Udine, Forum.
- Orioles, Vincenzo (ed.) (2003b), *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma, Il Calamo.

- Puglisi, Alessandra (2011), *I bambini di Enna e il siciliano*, Monaco di Baviera, Tesi di Laurea pubblicata sul sito: [https://epub.ub.uni-muenchen.de/12865/1/12865\\_Puglisi\\_Alessandra.pdf](https://epub.ub.uni-muenchen.de/12865/1/12865_Puglisi_Alessandra.pdf) (01.02.2016).
- Ruffino, Giovanni (2006), *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio.
- Sabatini, Francesco (1985), *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 154–185; rist. in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, edd. Vittorio Coletti et al., 2011, vol. 2, 3–36.
- Spitzer, Leo (1921), *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn, Hanstein.
- Stark, Elisabeth (2003), *Mutamento linguistico nelle tradizioni discorsive: indefiniti e tipi di testo nel Trecento e nel Quattrocento*, in: Franz Rainer/Achim Stein (edd.), *I nuovi media come strumenti per la ricerca linguistica*, Frankfurt am Main, Lang, 157–177.
- Toso, Fiorenzo (2003), *Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna*, in: Vincenzo Orioles (ed.), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato. Atti del Convegno di Studi, Udine 30 novembre–1 dicembre 2001*, Udine, Forum, 267–276.
- Vedovelli, Massimo (2008), *«Lingue immigrate» nel Mediterraneo e nuove modalità di rilevazione sociolinguistica*, in: Vincenzo Orioles/Fiorenzo Toso (edd.), *Il Mediterraneo plurilingue. Atti del Convegno di studi (Genova, 13–15 maggio 2004)*, Udine, Centro internazionale sul plurilinguismo, 363–383.
- Wilhelm, Raymund (2005), *Diskurstraditionen*, *La lingua italiana* 1, 157–161.